

STORIA ECONOMICA

ANNO VII - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VII (2004) - N. 1

<i>Ricordo di Luigi De Rosa</i> di Antonio Di Vittorio	pag. 5
<i>Articoli</i>	
C. BARGELLI, <i>Dai campi alla fabbrica. La genesi del polo agro-alimentare parmense tra l'unità e il primo conflitto mondiale</i>	» 7
F. BOF, <i>Fascismo e assistenza tecnica alle Casse rurali del Friuli (1935-39)</i>	» 53
L. DE ROSA, <i>Porti e commerci mediterranei tra '400 e '500</i>	» 95
P. PECORARI, <i>In margine all'abolizione della riscontrata nel 1891: nuovi documenti d'Archivio</i>	» 113
<i>Ricerche</i>	
R. ROSSI, <i>Il mercato laniero nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo XVII: la produzione della «paranza» di Sulmona</i>	» 141
<i>Storiografie a confronto</i>	
D. MANETTI, <i>Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea</i>	» 175
<i>Ricordo di un Maestro</i>	
L. DE ROSA, <i>Epicarmo Corbino (1890-1984)</i>	» 193
<i>Recensioni</i>	
H. BARTOLI, <i>Historie de la pensée économique en Italie</i> (L. De Rosa)	» 211
S. GARFIELD, <i>Il malva di Perki. Storia del calore che ha cambiato il mondo</i> (D. Manetti)	» 215
P. MALTESE-P. OLIVIERI-F. PROTOSPATARO, <i>Il Polipropilene: una storia italiana</i> (D. Manetti)	» 216
<i>Libri ricevuti</i>	» 219

STORIOGRAFIA D'INDUSTRIA E D'IMPRESA IN ITALIA E SPAGNA IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Nel 1993, in un articolo apparso su «Archivi e Imprese» dal titolo *La storia d'impresa in Europa: qualche riflessione*, Pier Angelo Toninelli analizzò le esperienze di ricerca dei principali paesi del vecchio continente nel campo della Business History, al fine di comparare i diversi filoni di indagine e di valutare quanto riflettessero l'effettivo modello di crescita delle imprese e il sentiero di sviluppo industriale delle differenti economie europee. In questa cornice, in particolare riguardo a Italia e Spagna, egli affermò che esistono «più elementi di simiglianza che di diversità nei *pattern* di sviluppo dei due paesi» e che allo stesso modo anche l'evoluzione delle rispettive storiografie economiche presenta non pochi tratti comuni, fra cui il ritardo nella diffusione degli studi di storia imprenditoriale, senz'altro connesso al fatto di essere entrambi paesi *late comer*.

Il recente convegno internazionale su *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea* – organizzato dalla Società Italiana degli Storici dell'Economia in collaborazione con il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova, svoltosi a Padova e Vicenza il 17-18 ottobre 2003 – ha offerto un'eccellente occasione per esaminare da vicino la strada compiuta in questo decennio dalle storiografie dei due paesi e riflettere sullo 'stato dell'arte' delle attuali conoscenze. Non solo, ma come ha detto Di Vittorio all'apertura dei lavori, esso è destinato a lasciare una traccia sicura, in quanto i bilanci storiografici non si fanno frequentemente e l'ultimo risale al convegno organizzato nel 1986 dalla Società degli Storici Italiani, dove la storia d'industria (quella d'impresa aveva da poco intrapreso il proprio faticoso cammino) era trattata all'interno della storia economica, a sua volta inserita nell'ambito assai più vasto e sfaccettato di avanzamento della Storia in senso lato e multicomprendivo.

Le relazioni generali, dedicate ai processi di sviluppo dei due paesi e destinate pertanto a costituire l'indispensabile schema di riferimento per gli interventi più specifici, sono state tenute da Sergio Zaninelli e

da Antonio Parejo che hanno rispettivamente affrontato *I problemi dell'industrializzazione italiana* e *La industrialización española*.

Gli studi dell'ultimo ventennio sul nostro processo di industrializzazione – ha osservato Zaninelli – mostrano un'accentuata attenzione per la storia dell'industria e dell'imprenditoria, a scapito di ricostruzioni e di interpretazioni di carattere generale, come quelle fornite da Bonelli e da Mori. Se è innegabile la complessità di tale processo, è pur vero che con questa categoria noi copriamo la nostra mancanza di ricerche di ampio respiro. Del resto è ovvio che vicende e fenomeni, quali la cosiddetta Italia del terzo e quarto capitalismo, la vitalità dei distretti industriali, la fine dell'esperienza dello Stato imprenditore, il profilarsi da circa due decenni di un declino industriale, la crisi della Fiat influenzino le nostre ricerche. E proprio la situazione di seria difficoltà in cui versa la principale azienda nazionale ha indotto Ercole Sori ad alcune lucide riflessioni sugli «Annali di Storia dell'Impresa» del 2002, dal titolo *Mascalzone latino. Ovvero la crisi Fiat e il declino industriale dell'Italia*.

In questo panorama un momento importante è rappresentato dal XV volume degli Annali della *Storia d'Italia* su *L'industria*, curato da Franco Amatori, Duccio Bigazzi, Renato Giannetti e Luciano Segreto, che evidenzia con grande chiarezza l'emergere nel processo di industrializzazione dall'Ottocento in poi di più percorsi fortemente diversificati, fenomeno chiamato da Amatori «dualismo settoriale», vale a dire la contestuale presenza di settori a grande intensità di capitale e di settori ad elevata intensità di lavoro, dove pullulano aziende di dimensione piccola e media operanti in comparti tradizionali.

Ciò lascia aperte alcune questioni dal punto di vista storiografico, cinque per l'esattezza. Se i percorsi di sviluppo risultano molteplici, la data di avvio del processo di industrializzazione non può che essere diversificata. In altre parole, mentre la fase conclusiva è quella che stiamo vivendo, diventa molto più delicato periodizzare la fase iniziale, in quanto dobbiamo scegliere quale modello assumere fra la grande impresa, la piccola impresa o la comunità di imprese. La seconda questione concerne il rapporto fra istruzione e industrializzazione – tema che va dalla riflessione pionieristica di Cipolla al lavoro di Vasta – e, in particolare, come e dove si siano formate e si formino le competenze professionali. C'è poi il ruolo della tecnologia. La letteratura non è abbondante: Giannetti sostiene che essa è stata scarsamente rilevante nello sviluppo economico italiano e, ricordiamo noi, Archibugi ed Evangelista hanno parlato per gli anni Cinquanta-Sessanta di «un miracolo non tecnologico», ma l'argomento necessita

di ulteriori approfondimenti. Quarto problema: la funzione dell'attore imprenditore. Ma quale imprenditore? I grandi capitani d'industria o i piccoli imprenditori, per giunta con una considerevole difficoltà di documentazione? Doria sottolinea l'estrema varietà degli universi di riferimento e restano da ricostruire i caratteri familiari, i percorsi individuali, i rapporti del mondo imprenditoriale con la politica. L'ultima questione, di particolare spessore per Zaninelli, attiene al ruolo del lavoro: in che misura e in quali forme è rimasto estraneo al processo di industrializzazione? Caracciolo è stato l'unico ad occuparsene (nei volumi su *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di Giorgio Fuà), ma ha preso in considerazione il lavoro sotto l'aspetto della produttività, un approccio troppo limitato. Resta così aperta una questione nodale: la risorsa più abbondante del paese non è stata adeguatamente utilizzata e nel processo di sviluppo l'Italia ne ha fatto un cattivo uso. Non a caso viene studiato soprattutto come una turbativa (le pretese partecipazionistiche, le rivendicazioni, ecc.) o in modo del tutto marginale: disponiamo di una storiografia molto ricca, ad esempio, sulle rappresentanze, le forme storiche dell'associazionismo, il mercato del lavoro, ma per ragioni ideologiche è stato lasciato a latere del processo di industrializzazione (unica eccezione lo studio di Berta), con il risultato di avere ancora molti campi da esplorare, vedi l'anti industrialismo operaio o il ruolo del lavoro nella grande impresa.

Se, come ha scritto Martin Joel Wiener, il capitalismo è una cosa troppo seria per essere lasciata agli storici dell'economia, allo stesso modo ha affermato Zaninelli, anche l'industrialismo è una cosa troppo seria, con l'auspicio che si possa un giorno dire che la storia dell'industrialismo è più che mai una questione degli storici economici.

Riguardo al caso spagnolo, Parejo ha ricordato che, rispetto ad altri filoni di storia economica, la storia dell'industria non è stata autonoma e solo pochi autori hanno pubblicato in questo ventennio lavori di sintesi, toccando temi classici, come i fattori di produzione, il capitale fisico e quello umano. All'inizio sono state usate fonti statistiche ufficiali, seguite poi da analisi settoriali e gli ultimi dodici anni appaiono decisamente proficui per la storia dell'industria: nel 1992 è nata la «Revista de Historia Industrial» ed è cominciato un generale ripensamento su quelli che sono stati i fattori della crescita, fino alla recente ricerca di interpretazioni complessive dello sviluppo spagnolo. Due opere racchiudono questo percorso: lo studio di Jordi Nadal, *El fracaso de la revolución industrial in España 1814-1913*, del 1975 e il volume collettaneo *Atlas de la industrialización de España*, sempre a cura di Nadal, pubblicato nel 2003. All'interno di questo arco tem-

porale Parejo scorge due fasi: nella prima – che va dal 1970 all’inizio degli anni Ottanta – erano nettamente separate le esperienze preindustriali dalla comparsa del vero e proprio sistema di fabbrica, venivano privilegiati, in quanto leader, i settori siderurgico e cotoniero e l’attenzione era concentrata sull’Ottocento fino alla grande guerra mondiale. Nella seconda, dai primi anni Ottanta ad oggi, le indagini hanno, invece, esteso i propri orizzonti dal XVIII al XX secolo, studiato i diversi comparti, specie quelli dell’energia, e le regioni sia industrializzate che non e si sono sempre più orientate verso la storia d’impresa; hanno inoltre affinato le metodologie, liberandosi dal continuo confronto con il modello inglese e prendendo le distanze dal giudizio negativo espresso ne *El fracaso*. Lo sviluppo della Spagna veniva così riletto in una prospettiva di lungo periodo, con una maggiore considerazione per l’età che precede l’industrializzazione, i settori non trainanti e la dotazione di risorse del paese, rispetto al ruolo propulsivo dello Stato.

Passando ai casi di crescita nelle varie regioni, Franco Amatori si è occupato di *Industria e impresa in Lombardia*, mentre Jordi Maluquer de Motes ha analizzato il caso de *La industrialización catalana*.

Per Amatori la Lombardia rappresenta una sorta di paradigma della vicenda italiana, basti pensare che nel *Dizionario Biografico degli Imprenditori* attualmente in preparazione, su un totale di circa mille voci, non è stato agevole contenere a 150 quelle dedicate ai lombardi; inoltre i grandi industriali convivono con i piccoli, gli innovatori con quelli più tradizionali e si alternano luci e ombre, successi e fallimenti. Se Giancarlo Consonni e Graziella Tonon l’hanno definita «terra degli ossimori», una regione la cui storia è difficile da districare da quella nazionale, si può però dire che al peso reale dell’industria e dell’impresa lombarda ha corrisposto un deciso impegno della storiografia economica, con numerosi contributi, alcuni dei quali di notevole livello. In particolare, in un’ottica di *longue durée*, alcuni lavori quali *L’economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea* di Paolo Malanima o *Il paradigma perduto. Una riflessione sullo sviluppo economico italiano nel lungo periodo* di Pier Angelo Toninelli hanno messo in evidenza come, assieme al complessivo declino del sistema manifatturiero italiano nel corso del Seicento, si scorgano positivi sintomi di cambiamento e ristrutturazione in aree virtuose, fra cui appunto la Lombardia, sulla cui vitalità si innesteranno le dinamiche dell’espansione tardo ottocentesca. È insomma in questo scenario pluriscolare che si costruisce il primato economico della regione, con un decentramento produttivo rurale che invece di forme

protoindustriali assume rapidamente la conformazione di «industria diffusa». Ciò, sia chiaro, non confligge con il raggiungimento – sostenuto a suo tempo da Mario Romani e ripreso da Moioli, Cova, Carera e Trezzi nel primo volume della *Storia dell'industria lombarda* – di un equilibrio di matrice agricolo-commerciale, come non pone in discussione, bensì rafforza, l'altro elemento cardine della storiografia regionale che collega l'età moderna con l'avvio dell'industrializzazione: la seta. Seta, prima, e cotone, successivamente, sono il simbolo di un mondo a cavallo fra manifattura e settore primario, l'apice di un'attività che converge nel capoluogo e Milano, oltre ad essere un enorme mercato, è il luogo «dove i macchinisti diventano ingegneri», il crocevia di conoscenze e competenze, il centro in cui le risorse monetarie trovano la via di impieghi redditizi e il processo di intermediazione e negoziazione finanziaria raggiunge i più alti livelli di sofisticazione. Milano, però, non soffoca i poli produttivi decentrati, al contrario potenzia le specializzazioni maturate all'interno dello spazio regionale (la seta comasca, il ferro lecchese, il mobilificio brianzolo, per fare solo qualche esempio) e – tratto caratteristico del modello lombardo – i sistemi locali, i distretti, l'industrializzazione diffusa non verranno offuscati nemmeno nella fase di maggiore sviluppo dei settori della cosiddetta seconda rivoluzione industriale, come attesta la vicenda dell'elettrificazione che articola il rapporto fra grande e piccola impresa e potenzia quella minore.

Anche Maluquer de Motes ha assunto una prospettiva di lungo periodo e sottolineato come l'analisi del processo industriale di una determinata regione, o di un paese, sia cruciale per la comprensione della traiettoria e delle prospettive della sua economia. Un'insufficiente considerazione delle dinamiche a lungo termine ingenera infatti confusione circa il ruolo motore dell'industria in contrapposizione al settore terziario. Se la diversità nella localizzazione e nella specializzazione dell'industria è una delle caratteristiche di maggior spicco dell'economia spagnola, il processo di industrializzazione catalano ha radici molto lontane nel tempo e il valore aggiunto della sua industria manifatturiera è stato più che doppio rispetto a quello di qualsiasi altra regione negli ultimi duecento anni. La Catalogna, sin da prima della rivoluzione industriale britannica, era alquanto avanzata circa l'apertura al mercato, lo spirito imprenditoriale e l'innovazione tecnologica. La forte presenza del settore tessile non ostacolò la diversificazione produttiva, anzi promosse una serie di iniziative e fornì tecnici e capitali indispensabili alla creazione di una solida base industriale. La ridotta dimensione media delle imprese non attesta il ritardo nello

sviluppo e neppure la modesta propensione al rischio, ma è piuttosto la conseguenza di una grande creatività e di una pluralità di intraprese. Il cattivo funzionamento del sistema amministrativo frenò per oltre due secoli l'espansione economica del paese ed anche il protezionismo va ricondotto a questo scenario politico-istituzionale. Infine, la scarsa competitività internazionale dell'industria non era un fenomeno strutturale, ma il portato di precise circostanze storiche, tant'è che l'apertura economica e l'ingresso della Spagna nell'Unione Europea avvenuto nel 1986 non hanno pregiudicato l'industria catalana, ma piuttosto le hanno fatto conseguire un alto grado di internazionalizzazione in una vasta gamma di settori e imprese.

Marco Doria (*Industria e impresa nel Nord Ovest d'Italia*) non ha nascosto le difficoltà che incontra lo storico quando si accinge ad affrontare questioni e problemi su scala regionale, vuoi perché «la regione è un concetto mutevole così come sono variabili gli orizzonti dell'azione dei soggetti economici» che operano in questo territorio, vuoi perché occorre tenere presente una serie di aspetti cruciali, una molteplicità di sistemi di relazioni fra regione, ad esempio, e Stato. Fra circa 250 titoli raccolti sul settore secondario in Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria in età moderna e contemporanea, Doria ha estrapolato alcuni filoni di particolare interesse e significatività storiografica. Per l'età moderna il suo ragionamento ruota attorno al tema «forme di organizzazione della produzione – luoghi della produzione» e muove dalle corporazioni, con i lavori di Massa, Cerutti e Caligaris, che hanno delineato due tracciati differenti per l'area piemontese e per quella ligure riguardo ai tempi di sviluppo, al loro ruolo, ai rapporti politici, all'apertura all'innovazione. Ma il sistema corporativo – da esaminare anche dal versante delle dinamiche sociali (le corporazioni come luogo del conflitto e della sua composizione) – non è un mondo chiuso in se stesso e limitato nel suo agire all'ambito urbano. Bisogna perciò guardare ai luoghi della produzione: le campagne (rapporto tra corporazioni e lavoro a domicilio; forme protoindustriali, vedi la seta nel Genovesato e la lana nel Biellese); le spiagge (la cantieristica navale); gli edifici (si tratta in tal caso di attività che richiedono investimenti di capitale più cospicui, si pensi agli arsenali militari torinesi, alle cartiere liguri, alle filande e ai filatoi piemontesi).

Per l'età contemporanea, la prima considerazione da fare va al rapporto fra eredità e persistenza del passato, da un lato, e dinamiche del nuovo sviluppo, dall'altro, e quindi al tema continuità o rottura. L'eredità del passato non implica necessariamente una realtà immobile: nella prima metà dell'Ottocento si hanno, ad esempio, innovazioni nel

settore serico, in quello laniero, come hanno evidenziato gli studi di Tolaini e Ramella, e gli arsenali di stato sabaudi sono luoghi di acquisizione di conoscenze tecnologiche e qualificazione della forza lavoro. Comunque, per spiegare i modelli di sviluppo dell'area ligure e piemontese, sembra più calzante, secondo Doria, la categoria della discontinuità.

La seconda riflessione concerne la base territoriale dello sviluppo e l'inadeguatezza della dimensione regionale per una lettura organica del processo di industrializzazione: meglio suddividere il territorio in grandi zone, tipo fascia pedemontana, zona alpina, ecc., e condurre analisi su base provinciale e subprovinciale. Un peso considerevole deve essere dato alle grandi città, Genova e Torino, entrambe poli industriali, con una marcata presenza metalmeccanica, ma con una diversa articolazione per comparti, il che dà conto dei tempi non coincidenti del declino industriale. La dimensione del distretto è, invece, poco presente nella storiografia, non essendo particolare terra di distretti (fa eccezione il lavoro di Lenti su Valenza): può allora utilizzarsi l'«area di specializzazione produttiva», ad esempio per il polo chimico savonese.

Terzo approccio: la storia d'impresa e proprio in Piemonte e Liguria si trovano le due imprese più studiate – Fiat e Ansaldo – non soltanto per la loro rilevanza nel panorama industriale italiano, ma anche per la disponibilità dei loro archivi e per il fatto di aver promosso ricerche storiche. Esse rappresentano due diversi modelli: da una parte, la Fiat, che si orienta verso la produzione di massa e il suo rapporto con il mercato, dall'altra, l'Ansaldo che simboleggia la grande meccanica e il rapporto con la domanda pubblica e con lo Stato. Dall'enorme massa di studi su queste due imprese – 927 volumi sulla Fiat, oltre 100 sull'Ansaldo – emergono le suggestioni chandleriane, la questione dell'integrazione verticale, i rapporti col mondo della finanza e della banca, le relazioni industriali, il rapporto con la città, la proiezione internazionale.

Se nel Nord Ovest i distretti industriali hanno un spazio economico e, di conseguenza storiografico, modesto, essi risultano viceversa centrali nelle relazioni di Giovanni Luigi Fontana su *Industria e impresa nel Nord Est d'Italia* e di José Antonio Miranda su *Industrialización y distritos industriales: la Comunidad valenciana*.

Il Nord Est ha visto un interesse crescente da parte degli analisti economici sociali nell'ultimo ventennio, ai cui estremi cronologici si situano la discussione sul cosiddetto modello veneto di sviluppo, nella quale si è finito per regionalizzare la teoria dello sviluppo, e il ruolo

dei distretti tuttora in corso. In diverse zone del Nord Est l'industrializzazione ha origini molto lontane, con la formazione di importanti aree manifatturiere durante la prima rivoluzione industriale: gli studi sull'età moderna evidenziano maggiore attenzione agli elementi di continuità, sottolineando, ad esempio, la persistente vitalità delle comunità municipali. L'enfasi sulla continuità si combina con il cosiddetto declino relativo del Seicento, anche se quest'ultimo concetto subisce una profonda revisione andando ad effettuare analisi più ravvicinate e ciò vale pure per alcuni settori industriali di Venezia, come il vetrario. Bisogna poi tener conto che alcuni comparti nascono proprio fra Cinque e Settecento, basti pensare alla maglieria, ancora poco studiata, e si assiste alla formazione di specializzazioni, vedi l'alto vicentino laniero.

Dalle ricerche di cui disponiamo emergono, in generale, la dinamicità del settore tessile e degli imprenditori veneti, la varietà dei sistemi organizzativi e un quadro complessivo molto più articolato e difficilmente schematizzabile. Scarso risalto è stato dato, invece, all'edilizia, segnata da una disomogeneità negli studi, mentre di un settore importante quale l'editoria si sono occupati soprattutto gli storici della cultura. Non adeguatamente indagato è pure il rapporto delle varie attività manifatturiere con il settore primario ed anche il giudizio sull'agricoltura va, per Fontana, approfondito. Ad uno sguardo d'insieme, vari contributi e ricerche ruotano attorno al quesito se esista o meno un'economia regionale integrata e, per il periodo fra Sette e Ottocento, la storiografia ha sottolineato come si vengano a determinare profonde diversità fra zone anche vicine.

Riguardo, invece, al dibattito sui distretti, dopo un'iniziale ricerca dei caratteri generali, ha preso corpo una fase più complessa, segnata dall'esame del ruolo delle istituzioni e dalla sottolineatura che gli studi unicamente centrati sugli aspetti economici appaiono meno interessanti di quelli che tengono conto di una pluralità di fattori.

Passando alla Spagna, se proiettiamo l'economia valenciana su quella del resto del paese risalta – ha detto Miranda – il peso delle sue attività industriali a partire almeno dalla fine del Settecento. Il ruolo del settore secondario nella crescita economica della regione è stato però riconosciuto tardivamente dagli storici economici e solo dalla metà degli anni Ottanta, con un vero e proprio cambio di paradigma, si è fatta strada una valutazione positiva del processo industriale valenciano fra il XIX secolo e gli anni Trenta del Novecento. Queste ricerche – influenzate dall'articolo di Nadal del 1987 su *La industria fabril española en 1900. Un aproximación* – hanno posto l'accento sul

ruolo propulsivo giocato dal commercio dei prodotti agricoli nello sviluppo delle manifatture, al punto da rendere la Comunità valenciana la terza regione industriale della penisola alla fine dell'Ottocento e da far sì che proprio su di essa abbia potuto basarsi il boom economico degli anni Sessanta del secolo scorso.

Il dibattito storiografico circa l'industrializzazione valenciana ha ruotato attorno a tre assi: la realtà manifatturiera al volgere del XVIII secolo e il suo contributo alla successiva evoluzione economica; il rapporto fra settore primario e secondario, dove si confrontano una visione negativa ed una positiva che considerano rispettivamente l'agricoltura come causa del ritardo industriale o come motore della crescita; le industrie leader dello sviluppo industriale e l'ampliamento del campo di studio ad altri settori, come metallurgia, chimica, agroalimentare. A tale proposito le analisi hanno dato risalto alla funzione giocata dalle industrie leggere produttrici di beni di consumo e fortemente decentrate, per cui i modelli di industrializzazione – tradizionalmente fondati sull'affermazione del sistema di fabbrica, sulla concentrazione del lavoro e sulla nascita della grande impresa – non appaiono in grado di spiegare compiutamente il caso valenciano, a cui meglio sembra adattarsi il modello dei distretti industriali (vedi le calzature nella valle di Vinalopó) e della specializzazione flessibile (l'industria laniera di Alcy).

Alberto Guenzi (*Industria e impresa in Italia Centrale*) ha promesso che, non avendo l'oggetto Italia Centrale un'identità industriale, né economica, ha scelto come unità convenzionale di analisi la regione, proponendosi di vedere, all'interno di essa, i modelli di sviluppo messi a punto dalla recente produzione storiografica e di evidenziare non tanto le cronologie, bensì alcuni nodi di fondo: dualismo dimensionale, sviluppo locale, storia d'impresa e di imprenditori, ruolo delle istituzioni intermedie, geografia degli insediamenti industriali.

Sulle Marche – che hanno attirato molta attenzione e ottenuto una chiara visibilità, dato che parecchi lavori sono stati assunti a modello dalla comunità scientifica – la ricostruzione storica dei numerosi distretti industriali si è intrecciata, da un lato, con il dibattito sempre più esteso sulla cosiddetta terza Italia, sull'area NEC e sui sistemi di piccole e medie imprese e, dall'altro, con gli studi di storia medioevale e moderna. La storiografia sui distretti e le produzioni tipiche mostra prevalentemente un approccio di lungo periodo, volto alle lontane origini di tali produzioni (come nel caso degli strumenti musicali di Castelfidardo o della carta di Fabriano), alla formazione della

cultura industriale, agli aspetti socio-economici e, a differenza di quanto solitamente accade, anche all'esame degli insuccessi. Si può senz'altro affermare che esiste una scuola «distrettualistica» marchigiana che fa capo a Sergio Anselmi e alla rivista da lui diretta «Proposte e Ricerche», il quale, senza dimenticare la lezione becattiniana, per primo ha ricostruito in maniera originale la nascita e l'affermazione del «modello marchigiano». Questo, che si realizza gradualmente nel secondo dopoguerra è caratterizzato da cospicue tradizioni manifatturiere che affondano le radici in un passato anche molto lontano, deboli riferimenti istituzionali nazionali, disponibilità di capitali di derivazione agricola, buon livello culturale delle autorità politiche locali e forte compattezza del quadro istituzionale intermedio, pur contrassegnato da divisioni politiche molto nette. Tutto ciò permette alla regione di trasformarsi assai rapidamente da area prevalentemente agricola ad area prevalentemente industriale, ma con una peculiarità: questo veloce processo, che altrove ha causato fratture e gravi tensioni sociali, nelle Marche non comporta uno stravolgimento delle strutture preesistenti, la famiglia ad esempio, o dell'equilibrio complessivo del sistema. A Sergio Anselmi si deve anche la cura del fondamentale volume *L'industria calzaturiera nelle Marche: dalla manifattura alla fabbrica*, emblema dell'eccellente livello raggiunto su questa attività produttiva dalla ricerca scientifica che, dopo aver indagato le vicende dei gruppi professionali, le tecniche produttive, i mercati e le tecniche commerciali, ha imboccato strade inedite, quali l'analisi economico-istituzionale, la struttura e il funzionamento delle filiere produttive, il rapporto fra comunità locali e sistemi artigianali e successivamente fra comunità e distretti industriali. Grazie a queste nuove sensibilità e ai nuovi interrogativi che gli studiosi si sono posti, il calzaturificio marchigiano è diventato una sorta di paradigma a livello storiografico, assumendo un'importanza centrale nel dibattito sullo sviluppo industriale italiano e sul variegato panorama socio-economico della cosiddetta terza Italia, basti pensare, ad esempio che bassi salari e fine della mezzadria non sono sufficienti, per coloro che si sono occupati del distretto della calzatura, a giustificare l'imponente crescita del secondo dopoguerra.

In sintesi, le Marche rappresentano processi di crescita dolce, senza fratture e il dualismo dimensionale è in qualche modo armonico: non esiste la dicotomia fra piccola impresa e grande impresa, sono entrambe parte del medesimo processo, coincidono nello sviluppo da un punto di vista temporale e condividono speso tecniche, organizzazione e mercati e l'imprenditore, assai diverso da quello schumpeteriano, qui è più che mai parte del quadro ambientale in cui agisce.

L'Umbria vanta una tradizione molto solida e importante nella storia d'impresa, si pensi allo spessore delle ricerche di Bonelli sulla Terni, di Covino e Gallo sul gruppo Buitoni-Perugina, che tengono presente, oltre al quadro locale, quello nazionale: tale duplicità di approccio sovente convive nello stesso lavoro e rappresenta il dato più innovativo degli studi pubblicati negli ultimi anni. Un filone di studi relativamente recente è quello legato alla storia dello sviluppo locale e ai sistemi di piccole e medie imprese, visti, da una parte, come alternativa storica alla grande impresa e alla produzione di massa e, dall'altra, come una possibile risposta al processo di deindustrializzazione di alcune aree. Appare un marcato dualismo territoriale (grande impresa al Sud, piccola e media impresa al Nord della regione), mentre un'ulteriore peculiarità dell'Umbria rispetto al resto dell'area NEC è la mancanza di veri e propri distretti industriali. Altro elemento qualificante: il ruolo assolutamente primario assegnato alla regione e alla sua politica industriale risiede nel fatto che l'Umbria ha avuto una funzione dinamica e di programmazione non riscontrabile neppure in quelle regioni dove l'industrializzazione diffusa sembra più legata al ruolo delle istituzioni intermedie. La preponderante presenza delle piccole e medie imprese non è stata, infatti, solo il frutto di processi spontanei o di spinte esogene, ma è strettamente connessa anche alla politica territoriale, all'incessante opera di incentivazione e realizzazione di servizi alle aziende, alla capacità di proporre modelli di sviluppo alternativi nelle aree che hanno conosciuto un precoce declino industriale.

La Toscana costituisce un capitolo pressoché sterminato, non solamente perché ad essa si riferisce oltre la metà dei circa 300 titoli individuati da Guenzi, ma anche per le numerose tracce tematiche da prendere in esame all'interno di un generale quadro interpretativo. Il modello di Becattini funziona – trova ancoraggio nella fattualità storica (fine della mezzadria e germinazione della microimpresa) – è stato guida di linee di ricerca, ma ha pure fornito lo spunto per feconde correzioni. La storiografia dell'ultimo quarto di secolo ha così ripensato l'intero approccio distrettualista, ripercorrendo le tappe dell'industrializzazione regionale, pervenendo ad almeno due significativi risultati, già messi in luce a suo tempo da Mori: 1) il processo di sviluppo industriale era cominciato in Toscana ben prima del pur rilevante successo delle piccole e medie imprese nel secondo dopoguerra; 2) il tessuto industriale di medie-grandi dimensioni non è un elemento da trascurare e non può essere marginalizzato. Pertanto: non solo mezzadria (i saperi tecnici non si formano unicamente nel podere, ma an-

che altrove) e il cuore industriale della regione non si limita alla valle dell'Arno (vedi i lavori di Lungonelli, Segreto, Rombai e Tognarini). Inoltre il caso toscano mostra un rapporto fra enti locali e sviluppo del tutto peculiare, essendo i primi al traino dell'economia, non in grado di anticipare le domande del sistema produttivo e nemmeno di dare risposte a bisogni espliciti, ad esempio gli interventi di viabilità.

Infine, il Lazio, dove l'industrializzazione si presenta come un processo assai più recente e disomogeneo rispetto alle altre regioni e dove la storia dell'industria, almeno fino al secondo conflitto mondiale, è stata poco frequentata se ci eccettuano i lavori di Pescosolido e Pia Toscana. Guenzi ha poi passato in rassegna la situazione delle varie province e dei principali settori. Nel primo caso, alla modesta industrializzazione del viterbese e del reatino fanno da contraltare Latina – che da area prevalentemente agricola ha conosciuto un poderoso sviluppo grazie prima all'insediamento di piccole e medie aziende e, dagli anni Settanta in poi, di grandi imprese i cui prodotti sono destinati al mercato nazionale o all'esportazione – e Frosinone, dove il motore fondamentale dello sviluppo va rintracciato nella politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno, con la nascita di alcuni grandi complessi industriali, come la Fiat di Cassino, con oltre 5.000 addetti. Circa i settori, oltre a quelli legati alla domanda della pubblica amministrazione (carta, tipografia, editoria), sono da citare quello edilizio, con il connesso comparto dei laterizi e dei materiali da costruzione, e quello dei beni di consumo (bevande e prodotti alimentari), trainati dalla massiccia crescita della popolazione. Un posto a sé merita, nella seconda metà degli anni Trenta, l'ascesa dell'industria cinematografica, favorita dal regime e seconda al mondo solo a Hollywood: dopo la guerra i moderni stabilimenti di Cinecittà ospitarono, grazie alla propria efficienza e ai costi ridotti rispetto agli studi californiani, spettacolari produzioni internazionali.

Dalla regione alla città: A. Gomez Mendoza ha parlato de *La industrialización de Madrid*, chiedendosi perché il processo di industrializzazione non sia avvenuto nel XIX secolo e abbia invece avuto poi attuazione e passando in rassegna i vari fattori, fra i quali pesano non poco i costi di trasporto.

Paolo Frascani (*Industria e impresa nel Mezzogiorno d'Italia*), invece di tracciare un sistematico quadro della ricerca, ha scelto di fornire un tentativo di interpretazione. Se ogni bilancio storiografico risente inevitabilmente del momento in cui viene effettuato e delle sue suggestioni, il quadro della dislocazione, della consistenza e della qualità del sistema industriale meridionale rispetto a venti anni fa, più o

meno l'arco di tempo preso a punto di riferimento, è profondamente mutato. Gli insediamenti industriali ad alta intensità di capitale dispiegati nel Mezzogiorno continentale risultano, infatti, ridimensionati se non disgregati; le industrie tecnologicamente ed organizzativamente più avanzate si concentrano in Lucania, ritenuta fino agli anni Ottanta la più periferica e meno industriale delle regioni meridionali; e, mentre le aree industriali di città come Napoli, Taranto, Brindisi e Catania vivono una difficile riconversione, «le vestigia della produzione manifatturiera si localizzano in altri spazi e con nuovi connotati morfologici che evidenziano la presenza e la diffusione a macchia di leopardo dei sistemi produttivi locali e punteggiano le linee di sviluppo di una nuova geografia economica». Se questo è il quadro da cui prendere le mosse, occorre guardare a ritroso al passato, un passato gravido di spunti e non affatto archiviato, per recuperare e riconvertire l'ingombrante eredità delle vecchie realtà industriali alle logiche del microsviluppo locale ed ecosostenibile e per interpretare e dipanare i nodi e le contraddizioni del presente. Frascani inizia così dall'età preunitaria e in particolare dal volume di John Davis apparso nel 1979 su *Società e imprenditori nel Regno Borbonico 1815-1860*: ricostruita a tutto campo nella sua specificità economica, sociale ed istituzionale, la entrepreneurship meridionale esiste, ma a differenza di altri consimili gruppi di interesse dell'Italia prerisorgimentale non ambisce a farsi carico di un rinnovamento dei contesti politici e territoriali in cui opera. Il successivo procedere degli studi ha ridimensionato questa impostazione, vedi il recente studio di De Matteo »*Noi della Meridionale Italia*». *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione* e soprattutto una rilettura complessiva del Sud preunitario che ridisegna la geografia delle attività produttive meridionali. Pur nella tenuta dell'assetto agrario e nella difficoltà di correggere la divisione del lavoro tra produttori industriali ed esportatori agricoli nell'Europa ottocentesca, si aprono spazi imprenditoriali, ma queste esperienze si stagliano su un quadro politico-istituzionale poco disponibile ad accoglierle.

Rimane la centralità di Napoli, in un intreccio di attività che vanno dai guanti al corallo, alla lavorazione della pasta e dei pomodori, ma giustamente è stata la creazione del primo grande polo industriale meridionale, per effetto della legge del 1904, ad aver monopolizzato a lungo l'accento della storiografia, come evento di rottura strategico ed epocale della storia della città e dell'intero Mezzogiorno. Tale sviluppo è però a termine, perché la congiuntura del periodo 1927-30 interrompe questo sviluppo: la rivalutazione della lira a quota novanta e

la battaglia del grano incidono sensibilmente e mettono fuori gioco numerose imprese, non solo a Napoli, ma anche in Puglia, iniziative destinate poi a riemergere. Infatti, mentre in questa regione, prima del secondo conflitto mondiale, esistono precise esperienze industriali, sono del tutto assenti in Calabria e Basilicata.

Le politiche si confermano decisive per l'affermazione non solo della grande scala produttiva, ma anche della piccola e la vicenda dell'industria meridionale si iscrive in una più complessa e articolata sequenza di interventi che pongono all'ordine del giorno delle politiche nazionali, già alla fine degli anni '40, il tema dello sviluppo del Sud. Ma i fasti dell'industria iniziano successivamente: è soltanto a partire dal 1957, dopo la creazione del Ministero per le Partecipazioni statali, che alla Cassa per il Mezzogiorno viene affidato il compito di gestire un programma per l'industrializzazione delle regioni meridionali. È chiaramente un processo di sviluppo esogeno, nel quale lo Stato opera dall'alto, sceglie i settori e crea occupazione in un quadro, però, non solo squisitamente politico, ma dovuto anche alla congiuntura economica internazionale, basti pensare al ruolo negli stessi anni delle multinazionali in Spagna, Grecia e Portogallo. Tutto ciò appare «espressione di un'onda lunga che avanza nell'età matura del fordismo e poi si ritira, quando, per usare la terminologia di Peter Gourewirch, la politica si fa difficile per l'impossibilità di armonizzare programmi e aspettative con l'incedere delle crisi economiche che lasciano rovine e vuoti non facilmente ripianabili». Si tratta, secondo Frascani, di problematiche tradizionalmente poco congeniali alla sensibilità politico istituzionale della storiografia italiana, ma che pure devono essere tenute presenti nell'interpretazione del comportamento degli attori politici ed economici di questa vicenda. Proprio perché inerenti alla storia delle partecipazioni statali o funzionali alle strategie dei gruppi privati italiani, gli interventi di dislocazione per poli di sviluppo sono stati in qualche modo delineati nell'immagine di una rapida parabola destinata a consumarsi negli anni '80, ma poco studiati in una chiave specificamente storiografica. È vero, come è stato sostenuto che si tratta di stabilimenti e non di imprese (la «testa», infatti, sta altrove), ma resta il fatto che hanno lasciato, oltre a disastri sociali, anche competenze e abilità che si sono radicate e, in ogni caso, la loro storia costituisce, per la dimensione di scala e l'incidenza sui relativi mercati del lavoro locale, un fenomeno di notevole portata per la comprensione delle trasformazioni in atto nell'età del postfordismo nel Sud dell'Italia.

In conclusione, se non è agevole interpretare il lungo cammino del-

l'industrializzazione meridionale, specie alla luce delle contraddizioni e delle prospettive aperte della sua attuale evoluzione, un elemento di riflessione è dato dal ruolo decisivo dello Stato: dal primo organico rapporto individuato da Davis fino alle performances del primo Novecento e poi dell'intervento straordinario postbellico, l'elemento politico-istituzionale si configura come determinante nel promuovere un moderno processo di sviluppo, ma anche come limite oggettivo della sua possibilità di piena esplicazione. Diverso il caso della piccola impresa: la sua incerta e fragile tenuta dipende in larga misura dalla capacità di vincere o di soccombere alla penetrazione dei mercati esteri. Quanto, infine, al tema della consistenza e della qualità dell'imprenditoria meridionale, rimane per certi versi ancora esposto a generalizzazioni o riduzioni interpretative che ripropongono lo stereotipo della tipicità o della inadeguatezza delle forze produttive endogene. Se è indubbio che tante esperienze industriali non sono mai riuscite a tradursi in una compiuta acquisizione di egemonia economica, sociale e culturale e che gli imprenditori non hanno riversato nell'ambiente circostante i valori e le regole di una moderna economia industriale, resta innegabile quanto tormentato, variegato e complesso risulti il processo di formazione e crescita delle capacità imprenditoriali. Altrettanto difficile è ricondurre le figure imprenditoriali del Meridione ad una tipologia omogenea, anche per il fatto che, da un lato, non sono circoscritte alle forze locali e, dall'altro, sovente lasciano le regioni di appartenenza per operare proficuamente nel grande circuito dell'industria di stato.

Dopo l'analisi del Mezzogiorno nel suo insieme, Salvatore La Francesca si è invece occupato dell'Italia insulare con una relazione su *Industria e impresa in Sicilia e Sardegna*. La storiografia dell'ultimo scorcio del Novecento sembra orientata a rispondere ad alcune domande che la cultura del presente rivolge al passato nella speranza di ottenere spiegazioni utili per intervenire sull'oggi, vedi il tema dell'arretratezza economica di alcuni paesi e la ricerca delle cause dello sviluppo ineguale all'interno del medesimo stato.

Nell'ambito della storia nazionale e della stessa storia del Meridione, Sicilia e Sardegna presentano elementi di similitudine (entrambe sottoposte a dominazione, collegate alle risorse del suolo, all'estrazione dei minerali, toccate dalle vicende della chimica di base e, di recente, dal turismo che offre alle due isole importanti occasioni di crescita) e di diversità (molto popolosa la prima, poco la seconda, differente l'apertura al commercio internazionale, diverse le caratteristiche delle attività manifatturiere). Aspetti di maggiore complessità mostra

la storiografia sull'impresa che aveva mosso da tempo i suoi passi in Sicilia ed è fiorita più tardi in Sardegna e che, dopo essersi soffermata sulla descrizione di un'agricoltura cristallizzata in forme arcaiche se non feudali, converge ora sulla inadeguatezza e sulla precarietà del ruolo dell'impresa nella storia economica di ambedue le regioni. È comunque negli anni Ottanta che la storia dell'impresa industriale cresce e si dota di strumenti di analisi più compiuti. L'impresa assume carattere di centralità come fattore di esaltazione e come risultato dei processi di modernizzazione, soprattutto in riferimento alle trasformazioni economiche e sociali successive alla rivoluzione industriale, mentre sui temi dell'impresa in età contemporanea si osserva un significativo interesse riconducibile alle recenti riflessioni circa la centralità della funzione imprenditoriale.

Sicilia e Sardegna, pur con diverse caratteristiche e accentuazioni, appaiono accomunate da tessuti industriali circoscritti, dalla difficoltà di porsi fra i protagonisti dello sviluppo e da una cultura d'impresa che ancora stenta a consolidarsi nelle regioni meridionali. Il bilancio storiografico complessivo converge verso il riconoscimento del valore dell'Unificazione, vista anche sotto il profilo di un sistema nazionale d'impresa e di mercato, e il corretto esame delle luci e delle ombre permette un giudizio disincantato, ma nell'insieme positivo del «sistema Italia» agli effetti dello sviluppo pur ineguale.

Tornando alla Spagna, Angel Garcia Sanz ha focalizzato la propria attenzione su un determinato settore, *La industria textil ante de la industrialización*, seguendo la traiettoria della storiografia sull'attività tessile nell'antico Regno dal 1500 al 1830-40. Gli studiosi spagnoli hanno messo in luce che, accanto alla visione di un paese «pastorale», contadino e di un paese bellico, dei conquistadores, esistevano centri lanieri davvero importanti e che il *Verlagssystem* era pienamente sviluppato nel XVI secolo. Nei territori storici della Corona di Castiglia ebbe grande espansione la pastorizia transumante, grazie all'allevamento degli ovini di razza merina che fra Cinque e Settecento forniva la lana più pregiata d'Europa, tanto che il 75% della produzione era destinato al mercato internazionale. Di pari passo anche la manifattura tessile laniera conobbe un forte impulso. Tuttavia, su circa 1.000 centri lanieri che allora si contavano, attorno al 1800 solo alcuni erano riusciti a superare la sfida delle trasformazioni e a sopravvivere, vittime in sintesi della crisi del mercato.

Purtroppo negli ultimi venti anni non si è avuta una reale esplosione delle ricerche sull'industria tessile precapitalistica: la peculiarità della storiografia esistente risiede nell'attenzione al progresso tecnico,

alle organizzazioni produttive, allo studio della domanda e dei mercati e molti altri aspetti non risultano ancora adeguatamente leggibili. Se, ad esempio, i centri urbani castigliani, analogamente a quanto si verificava in altri paesi del continente, videro il pieno sviluppo del *Verlagssystem*, non è chiaro, invece, come tale sistema, per giunta all'epoca molto avanzato, si sia diffuso nei centri rurali, dove si intrecciavano l'attività agricola e quella manifatturiera. Si trattava di produzioni di modesta qualità, essendo impiegata non la lana merina che veniva esportata, bensì quella ordinaria e i tessuti, eccetto una parte non rilevante destinata alle colonie americane, trovavano sbocco sul mercato interno. Durante il XIX secolo pochi dei centri tessili castigliani subirono l'evoluzione tipica della moderna industria capitalistica: a Bejar, Salamanca, Pradoluego e Palencia vi furono alcuni casi di successo, ma di importanza marginale specie se paragonati ai centri industriali catalani, come Terrassa e Sabadell che monopolizzarono la produzione tessile laniera spagnola. Per questo, forse, la storiografia internazionale, mentre ha opportunamente rimarcato l'importanza della Castiglia come regione produttrice ed esportatrice di lana merina, non ha ancora acquisito i risultati degli studi condotti negli ultimi anni sul ruolo dell'attività di trasformazione della lana nell'economia castigliana, che appare ora non solamente agricola e pastorale, ma anche industriale, concentrata sia in alcune città che in località rurali.

Infine, J. Carmona (*Industrialización y áreas no industrializadas: Galicia*). Dopo aver definito quella della Galizia una «industrialización de monocultivo», ha individuato le seguenti fasi: 1750-1880, caratterizzata dal totale fallimento della prima rivoluzione industriale; 1880-1957, in cui si assiste alla formazione di un nucleo industriale a Vigo, basato sulle industrie marittime e sganciato dal resto della regione; 1957-1973, con estensione e diversificazione dell'industria nel comparto marittimo, assieme alla nascita di un secondo polo di crescita, l'automazione; 1973-2003, che vede lo sviluppo dell'automazione, la crisi e la ripresa delle industrie marittime e lo sviluppo di un piccolo gruppo di grandi imprese nei settori maturi.

Volendo rintracciare un filo conduttore, possiamo notare come da questo convegno emerga innanzitutto la vitalità della storia economica che continua a porsi domande e a cercare risposte, sia di portata specifica, sia su grandi questioni, come la fine o meno del capitalismo industriale. Se, come ha detto La Francesca, la storiografia ci aiuta a pensare, la storia dell'industria – che inizialmente si identificava con la storia della grande impresa – presenta oggi uno scenario del tutto modificato. Si muove su scala sia nazionale che regionale, studia le

aree industriali, i distretti, la piccola e media impresa, si pone problemi di definizione e di teoria (vedi l'abbandono del modello fordista di industrializzazione), cerca nuove chiavi di lettura, mutua strumenti di analisi da altri studiosi (economisti, geografi, aziendalisti, sociologi), affronta temi un tempo inesplorati, quali il rapporto con il contesto e gli assetti istituzionali, e segnala lacune da colmare.

Ma fare un convegno sulla storiografia non significa autocompiacersi degli avanzamenti compiuti e cullarsi sugli allori: significa soprattutto tracciare un bilancio per andare avanti e quindi scovare i punti deboli, le analisi non convincenti, gli argomenti trascurati; vuol dire individuare altri angoli visuali e temi di ricerca, intraprendere strade non ancora battute, ripensare i modelli, proporre differenti schemi interpretativi, suggerire un'agenda dei lavori perché – come scrisse Piero Gobetti – «la storia è sempre più complessa dei programmi». Significa, insomma, investire tutta la disciplina e aprire nuove prospettive tanto sul piano conoscitivo, quanto su quello più propriamente metodologico-epistemologico. E tutto ciò mi pare sia stato tracciato in questo convegno, sia dagli studiosi italiani che spagnoli.

DANIELA MANETTI
Università di Pisa